

## Il federalismo dei ricchi

di Massimo Villone

Approda in Consiglio dei ministri il federalismo fiscale. Un punto cruciale, specie in un paese come il nostro, strutturalmente diviso, scosso da pulsioni leghiste e paraleghiste. Significa per ciascun cittadino più o meno risorse, più o meno servizi, di maggiore o minore qualità, a prezzi maggiori o minori. Eppure, nessuno sa. Non se ne è discusso in Parlamento, o nei Consigli regionali. Giunge alla decisione dei ministri senza alcuna previa delibazione o confronto sulle priorità da assumere, e gli indirizzi da seguire.

La vicenda si consuma in una trattativa semisegreta tra il Ministro dell'economia e le autonomie regionali e locali. Ma per questioni che toccano le tasche di tutti, e incidono a lungo termine sugli equilibri generali del paese, la legittimazione a trattare non dovrebbe seguire un preciso mandato? Chi ha formulato le proposte messe in campo? Secondo quali indirizzi e quali equilibri tra gli interessi in gioco? E nell'accordo chi vince e chi perde? Non si sa.

Oscurità e l'irresponsabilità sono tra gli effetti collaterali negativi del federalismo sbilenco all'italiana. In specie nelle Conferenze, sedi di concertazione tra il Governo da un lato, gli esecutivi regionali e locali dall'altro. Fin quando si tratta di minuterie e tecnicità, nessun problema. Ma quando in una Conferenza si decide in modo ultraservato una cruciale questione politica come il federalismo fiscale, dobbiamo preoccuparci. Se ne nascondono la portata e i contenuti alle forze politiche, all'opinione pubblica, persino agli esperti e agli studiosi. *Cui prodest?*

Ad accordo raggiunto, chi risponde di cosa, come e dove? Se gli interessi dei cittadini di una regione non fossero stati efficacemente rappresentati, chi potrebbe mai saperlo e farlo valere a carico dei responsabili? E se un governatore o un sindaco avesse accettato una proposta invece da rifiutare, magari per motivi e in base ad intese attinenti alle sue personali prospettive di carriera politica? E se il governo avesse privilegiato alcuni territori, ritenuti di importanza determinante per la propria sopravvivenza? È ovvio che una trattativa invisibile, non documentata né certificata in un pubblico dibattito, azzera la responsabilità politica. Che rimane uno dei fondamenti del sistema democratico.

A quanto si sa, una prima ipotesi su cui le regioni avevano trovato un accordo riconosceva a quelle più ricche un fabbisogno di quindici miliardi di euro, e una disponibilità di diciotto miliardi. Alle regioni del Sud, un fabbisogno di otto miliardi di euro, e una disponibilità di cinque. Tre miliardi di più del necessario alle regioni ricche, tre miliardi in meno alle altre. Se fosse vero, ai cittadini del Sud si dovrebbe certo spiegare perché i loro rappresentanti avevano consentito all'accordo. Nell'ultima proposta, pare si accetti un principio di perequazione orizzontale, per cui le regioni concertano fra di loro l'ammontare da riconoscere in termini di solidarietà alle regioni più povere. Chi spiegherà ai campani o ai calabresi che dovranno chiedere per favore a Formigoni e Galan di mollare un po' di quattrini? Il tutto sulla base di un'assurda pretesa proprietaria di ciascuna regione sui proventi di tributi statali nell'ambito regionale. Piace molto ai nostri governatori, tutti. Ma in paesi più seri, come ad esempio gli Stati Uniti, l'idea che la California decida quanti soldi trattenere sulle tasse federali e quanti dare a Washington sarebbe accolta da una gigantesca risata collettiva.

Tutto questo è politicamente inaccettabile e costituzionalmente illegittimo. Ci sono alternative. Lo dice la dottrina, lo attestano ricerche come quelle della SVIMEZ o di ASTRID.

Eppure, si rischia di non discuterne affatto. Perché in Consiglio dei ministri arriva un testo blindato dall'accordo con le autonomie. E in Parlamento arriva poi una proposta di governo che si vorrà intangibile per lo stesso motivo. Dico fin d'ora che se riterrò disattesi gli interessi del Sud non la voterò, in nessuna condizione.

Spero dunque che i ministri tengano gli occhi ben aperti. E che non si riprenda l'assurda teoria, enunciata per la nota lettera dei quattro, secondo cui ogni ministro può interloquire, ma nei limiti della delega. Ma quale delega? Pura invenzione. Il Consiglio dei ministri è organo collegiale: tutti decidono e, alla fine, sono responsabili. Esiste appunto per questo. E vale per il federalismo fiscale, il DPEF, le pensioni, e ogni altra questione su cui il Consiglio è chiamato a deliberare.

Riflettano bene, i ministri. Anche perché una scelta che non esprime collegialità, partecipazione democratica, trasparenza, è comunque un esempio da manuale della politica che non vogliamo.